

Strage in fabbrica



I dirigenti della raffineria smentiscono l'esistenza di avarie non segnalate tempestivamente, ma i magistrati indagano. Non ancora chiarite le cause dello scoppio e dell'incendio. Settecento miliardi per la sicurezza usati per la produttività?

Segni di pericolo prima dell'esplosione?

Milazzo, un ritardo in mensa ha evitato tante altre vittime

A Milazzo si intrecciano mille interrogativi sulle cause dell'esplosione che ha ucciso sette operai. Sotto accusa la gestione della raffineria. In mattinata una prima anomalia, ma non sarebbe scattata nessuna misura di sicurezza. I 720 miliardi stanziati per la sicurezza spesi per aumentare la produttività? Tano Grasso (Pds): «La produttività non si può pagare con vite umane».

WALTER RIZZO

MILAZZO (Messina). «Perché?». Una sola domanda sopra tutte a meno di 24 ore dal disastro di Milazzo. Il mattino dopo tra le lamiere contorte e ancora roventi, sparse in un raggio di oltre duecento metri, sotto le torri annerite dal rogo del «Topping 4» ci si chiede come sia potuto accadere, come un impianto che, a dire dell'azienda, era pressoché fermo, abbia potuto scatenare la tragedia esplodendo come un vulcano in eruzione e ingoiando nelle sue fauci arroventate sette vite umane. Nelle prime ore del mattino, finalmente, ai giornalisti viene data la possibilità di arrivare nella zona del disastro, mentre in cielo ronzano gli elicotteri con a bordo gli specialisti della scientifica che hanno fotografato e filmato l'intera zona della sciagura. Giù, nell'infimo del «Topping 4», la temperatura è ancora alta e le condizioni di sicurezza sono precarie. Tra quelle torri annerite, il giorno dopo l'esplosione, sono ancora tutti aperti i mille interrogativi sulla più grave sciagura sul lavoro mai verificatasi in una raffineria.

Santi Zanghì è il direttore del personale, cascò bianco calato su ogni camicia bianca, passeggiando attorniato dai giornalisti lungo i viali della raffineria a pochi metri dal luogo dell'esplosione. «Certo non posso escludere il coinvolgimento di altre persone nell'incidente se fossero state presenti all'interno dell'impianto», ammette. «Siamo completando ancora le operazioni di bonifica per garantire la sicurezza degli impianti, vogliamo creare al più presto le condizioni per permettere il lavoro delle tre commissioni d'inchiesta nominate oltre che dalla società, anche dalla magistratura e dall'ufficio del lavoro». Zanghì snocciola dati, indica tubi e serbatoi, poi prova a ricostruire le fasi dell'incidente. «Al contrario di quello che è detto non è esplosione un serbatoio di gasolio. Quello che è saltato, in realtà, è un circuito che normalmente serve a riscaldare un fluido che a sua volta ha il compito di riscaldare altri liquidi che servono al ciclo produttivo della raffineria. Ho sentito anche parlare di due lingue di fuoco. Non ci risulta che vi siano stati due distinti incendi. L'unico incendio è divampato dopo le esplosioni nel circuito alle 13,10 ed è stato domato dopo poco meno di un'ora dai vigili. Sulle cause e sul funzionamento dei sistemi di sicurezza ancora non posso dire nulla».

Attorno al «Polmone 16» dell'impianto sono concentrati tutti gli interrogativi. Il sistema prevede un complesso apparato di valvole che aspirano l'olio combustibile e quindi, una volta riscaldato lo rimandano indietro. Il dramma sarebbe scoccato proprio a causa di un'anomalia in queste valvole. «Se uno di questi sistemi di valvole che fanno passare l'olio diatermico dal forno al polmone è andato in avaria è possibile», spiega un tecnico, «che all'interno dei tubi, già saturi di vapori ad alta temperatura, sia entrata benzina creando una miscela esplosiva...».

Ma come mai nessuno si è accorto di nulla nonostante sull'intero impianto fosse stata eseguita la manutenzione ordinaria? «Non ci accontenteremo di mezza verità», dice Gilberto Callera, direttore generale delle attività industriali dell'Agip Petroli - al momento non siamo in grado di fare ipotesi, ma è chiaro che è prima di tutto nostro interesse avere un quadro chiaro della situazione, sapere cosa non ha funzionato e se il sistema ha un punto debole».

Sotto accusa non solo l'insicurezza degli impianti, ma anche i sistemi di allarme e le vie di fuga previste in caso di incidenti. «Abbiamo dovuto scavalcare un cancello allo scemtrai», racconta un operaio, «mostrano i graffi profondi sulle braccia - era tutto chiuso, qui si lavora come se si fosse all'interno di un lager nazista: cancelli bloccati, reticolati e filo spinato. Abbiamo rischiato di romperci l'osso del collo per fuggire da quell'inferno...».

Un altro interrogativo al quale ancora non si danno risposte è su come siano stati spesi i 720 miliardi destinati alla sicurezza. I sindacati lanciano una denuncia dura: quei fondi destinati a salvaguardare i lavoratori e la gente che vive accanto alla raffineria sarebbero stati invece impiegati per aumentare la produttività. «Il problema vero», afferma l'on. Tano Grasso del Pds, «che ieri è stato tra i primi ad incontrare i lavoratori e a visitare il luogo della sciagura - è che in questa raffineria si pensava solo a produrre. Adesso bisogna dare giustizia alle vittime, ma anche fare in modo che quello che è accaduto a Milazzo non si ripeta. Chi dirige questi impianti deve comprendere che la sicurezza va al primo posto e ad essa vanno subordinate anche le esigenze produttive. Non può mai essere il contrario, altrimenti i successi sul terreno della produzione si pagano con la vita dei lavoratori».

Trentin: «Controlli? C'è il deserto»

CATANIA. Troppo spesso si accetta l'aumento dell'occupazione anche a costo della caduta verticale dei livelli di sicurezza per i dipendenti e per la popolazione. È un ricatto che la Sicilia subisce ormai da decenni. È proprio necessario accettarlo?

Voglio dire per prima cosa che non si tratta naturalmente di un ricatto che esiste solo in Sicilia - risponde il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin - ma in Sicilia questo ricatto è inseparabile da una pratica di potere in cui la mafia ha molte responsabilità. L'episodio di Milazzo non è un episodio a sé, rispetto alla battaglia per i diritti e la libertà che il sindacato conduce in Sicilia. Non c'è dubbio che in quella tragedia, in quei sette morti, vi sono anche dei diritti negati, vi è una sicurezza minacciata non solo a Milazzo, ma in tante e tante altre fabbriche. Vi sono delle leggi inapplicabili, vi è un lassismo intollerabile delle autorità che hanno il compito di vigilare sulla sicurezza, vi è un cinismo poi dei dirigenti di quelle imprese che non assumono la salvaguardia della vita umana come il loro primo obiettivo. È questo il clima che ha reso possibile anche i morti della Raffineria di Milazzo.

Insomma si può pagare la produttività e i posti di lavoro con le vite umane?

Non possono esserci dubbi. La vita delle persone, dei lavoratori e dei cittadini che vivono vicino gli impianti, è il primo elemento a cui le imprese devono sottostare per determinare anche gli orientamenti produttivi. Questo non solo nei confronti di un evento così tragico come quello di Milazzo, ma anche nei confronti della difesa della salute della persona contro orari intollerabili, contro sistemi disciplinari che umiliano e distruggono una persona quanto un forte carico di lavoro. È indubbio che in una democrazia la persona deve essere al centro dell'impresa e non il suo oggetto.

Al ministero dell'ambiente sono stati trasmessi dei rapporti sulla situazione degli impianti a rischio. L'esame di questi rapporti non è però ancora stato completato.

Le posso dire che c'è di peggio. Intanto alcuni decreti esecutivi della stessa legge a cui lei fa riferimento non sono stati neppure emanati dall'amministrazione centrale. Nella maggior parte dei casi, a me risulta che queste indagini non hanno avuto luogo e non avviene l'azione sistematica e preventiva delle unità sanitarie locali sugli impianti a rischio. Su questo terreno ritengo personalmente che non sia stata un'idea molto brillante quella approvata col referendum che ha tolto alle Usl il controllo questa responsabilità di controllo. Tutto il settore della prevenzione rischia adesso di essere affidato ad entità inaffidabili ed inesistenti. Vi sono infine tre leggi di aggiornamento dell'intervento sugli impianti a rischio che giacciono al Senato dopo la commissione d'inchiesta voluta dal sindacato in seguito alla tragedia di Ravenna. Vi è una concettualizzazione di fatti che mettono a nudo la responsabilità politiche delle quali si è avvalsa una direzione manageriale che ha smarrito completamente la sua prima responsabilità, che è la salvaguardia delle persone. □ W.R.

Tesa manifestazione davanti ai cancelli della raffineria. La rabbia degli operai: «Basta con le chiacchiere»

Porta lavoro e pane, ma anche morti e feriti. È piantata lì, in mezzo al golfo, a due passi dal centro di Milazzo e dal porto dove prendono il largo i traghetti per le Eolie. L'altro giorno, la «Mediterranea» si è fatta sentire con un boato terribile. Ha ucciso sette operai. Ieri mattina, angosciata manifestazione davanti ai cancelli della raffineria. A casa di Antonino Gitto, tra il dolore di parenti e amici.

DAL NOSTRO INVIATO

WLDAMIRO SETTIMELLI

MILAZZO (Messina). I sindacalisti parlano un linguaggio più mediato, a volte autocritico. Il senso dei discorsi? Che troppe volte, davanti alla possibilità di lavorare, si sottovalutano i problemi della sicurezza. Insomma, come se dovesse essere considerato normale che «per avere un posto», si debba ogni volta correre il rischio di morire bruciati o di farsi da una macelleria. Gli operai, invece, sono infuriati. Davanti al cortile d'ingresso della raffineria «Mediterranea» dell'Agip, se ne sono radunati alcune migliaia, con bandiere e striscioni. Ci sono anche le donne di una fabbrica non molto lontana, i lavoratori dell'Enel e di altre piccole industrie. Uno riesce a farsi largo

tra i gruppi e arriva al microfono che quasi strappa di mano ad un sindacalista. Dice: «Per chi non mi conosce, mi chiamo Mario. Siamo incazzati neri. Quanti morti, quanti morti dobbiamo avere ancora perché questi ladroni decidano di farci lavorare al sicuro? Lascia il microfono di nuovo ai sindacalisti. Per lui gli applausi sono intensi con grida di «bravo, basta, siamo stufo!».

Accanto a noi Ciccio (il nome è scritto con il pennarello sull'elmetto di plastica bianca) non finisce più di applaudire Mario. Ha il viso rosso dalla rabbia e le lacrime che stanno per venire giù. I sindacalisti, uno alla volta, riprendono a parlare. Si alza qualche grido

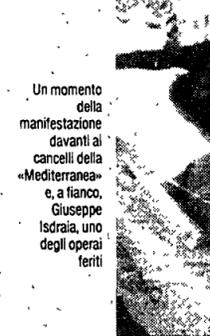
di «basta con le chiacchiere». Il sole picchia, senza pietà tra le folate di sciocco vento e miosino: ci sono, chissà mai perché, decine di agenti e di carabinieri. In cielo volteggiano due elicotteri che sorvegliano la manifestazione di rabbia e di dolore per questi sette poveri morti, rischiati da una vampata di fuoco e di gas. La grande «candela» della raffineria, quella sempre accesa di giorno e di notte, l'eterna «candela» quella di tutte le raffinerie, continua a bruciare come sempre. Per entrare, nella «Mediterranea» c'è una ressa infame. Giornalisti, operatori tv, sindacalisti, parlamentari regionali, vigili del fuoco, tecnici dello stabilimento, operai che, dopo la fuga terribile nel momento dell'esplosione tornano ora dentro per riprendere le proprie cose lasciate negli spogliatoi o nella mensa. Tano Grasso, parlamentare del Pds, cerca di farsi largo per parlare con i dirigenti e impreca contro l'insensibilità di chi ha fatto chiudere i cancelli.

Siamo andati fino alla «Topping 4» per vedere, cercare, il cancello di ferro che gronda da ogni angolo e tante tante «manichette» anticendio. Il posto è comunque impressionante. Solo dei pazzi incoscienti e degli speculatori, potevano decidere di ricostruire quel mostro di ferri e tubi, a due passi dal centro di Milazzo e, in pratica, dentro il porto. Sono anni, che la gente di qui vive nel terrore. Ma ha sempre piegato la testa in nome del diritto al lavoro e del «bisogno». Quando c'è stato il grande botto a migliaia, terrorizzati e come formiche impazzite, tutti in città sono saliti sulle auto con le mogli, i figli e i vecchiotti di casa, per scappare lontano. Erano convinti che la raffineria sarebbe saltata in aria seminando morte e distruzione per un raggio di molti chilometri. Poteva accadere, eccome...

Due petrolieri che stavano caricando del «raffinato», subito hanno guadagnato il largo per paura di un disastro immane. «Per fortuna», ha detto qualcuno - solo sette morti. Potevano essere molti di più. Quel «solo sette morti», ovviamente, la accapponare la pelle. Ecco i loro nomi: Sebastiano Boscarino, di 34 anni, di Mellilli; Angelo Carmino, di 23 anni, di Mellilli; Sebastiano Di Mauro, 33 anni di Mellilli; Salvatore Misenti, 23 anni, di Mellilli e Antonio Gitto, di 47 anni, l'unico operaio di Milazzo, dipendente diretto della «Mediterranea». Tutti gli altri lavoravano per la «Metaltermica», una società cooperativa con sede a Priolo. Erano specializzati nella costruzione di rivestimenti refrattari all'interno delle aziende chimiche. Di loro sono rimasti poveri moncherini bruciati che è stato difficilissimo perfino identificare. Boscarino era sposato e padre di un piccolo. Misenti era padre di un bel bambino. Di Mauro, invece era padre di un bimbo e di una bimba. Salvatore Cammalleri, abitava a Gela. I suoi hanno saputo della tragedia dalla televisione. La moglie, ha lasciato ai parenti i due bimbi, per venire a Milazzo e cercare di capire che cosa era accaduto.

Anche Antonino Gitto aveva famiglia. Ieri mattina, siamo andati a casa sua, in via Capri. Abbiamo attraversato la solita periferia urbana, sgangherata, sporca e con tante case tutte cominciate e mai finite, a due passi dal mare. Sulla spiaggia alcuni ragazzi si spingevano in barca. Gatto, il piccolo di Gatto, è un elemento armato, fatti costruire da Mussolini per «fermare il nemico sul bagnasciuga». La casa della famiglia Gitto è in fondo a via Capri, nuova, circon-

dato da un giardino pieno di rose. Era lui, Antonino che coltivava con tanta passione quelle rose, sempre «sbattute dal grande vento che arriva dal mare. La porta è aperta per gli amici, i parenti, i colleghi di lavoro. Il dolore qui è collettivo, di tutto il vicinato e di chi vuol portare una testimonianza di affetto. La signora, Marcella, con gli occhi gonfi, è quasi sdraiata su una poltrona circondata dal fratello e dalle cognate. E lei la moglie. Non parla, non dice niente. Ha 39 anni, raccontano e sembra di colpo invecchiata. Nel corridoio con alcune amichette di scuola, c'è Simona, la figlia di Antonino. Ha 15 anni. Le stanze sono grandi, spaziose. Ci fanno sedere in uno studio. Intorno una enciclopedia e qualche libro in una vetrinetta, un piccolo scrittoio e un po' di sedie. E lo studio dove Antonino si sedeva sempre quando tornava dal lavoro. È la casa di un operaio specializzato e sgobbone che aveva raggiunto una certa agiatezza e che, ora, si poteva concedere qualche innocente aspirazione piccolo borghese. In un angolo c'è un bel pianoforte. Già, a Simona piace tanto la musica e Antonino Gitto aveva voluto che la figlia prendesse lezioni. Lui, per anni, aveva lavorato in Svizzera come emigrante, sempre nelle fabbriche tessili. Poi era tornato per quel posto nella raffineria. Dice il fratello: «Quando capitava qualche guaio in fabbrica, lui telefonava subito a casa per tranquillizzare Marcella. Lei, ieri, ha sentito il boato, ma Antonino non ha chiamato. Marcella allora ha subito capito ed è corsa laggiù. Vede questa bella casa. Ci aveva messo anni mio fratello a tirarla su, con l'aiuto di nostro padre. Ora, era davvero felice perché tutto risultava finito e in ordine».



Un momento della manifestazione davanti ai cancelli della «Mediterranea», a fianco, Giuseppe Isdraia, uno degli operai feriti

Inapplicata la «direttiva Seveso»: Il ministro Spini pensa ad un decreto. Interrogazione Pds per sbloccare l'iter in Parlamento

«Carta straccia» le leggi per gli impianti a rischio

La tragedia di Milazzo accelera le iniziative legislative per nuove misure per imprese soggette a rischi. Obiettivo: una legge che superi la vecchia normativa in Pds e si adegui alle direttive Cee. Il ministro Spini e il Pds chiedono l'immediata ripresa dell'esame della proposta del governo, ferma al Senato da un anno, per la piena applicazione della «direttiva Seveso». Un'interrogazione e una nota della segreteria Pds.

NEDO CANETTI

ROMA. Per gli impianti industriali «ad alto rischio» (695 quelli localizzati in Italia in base alla cosiddetta «legge Seveso»), le leggi contro i rischi e per la sicurezza dei lavoratori, attualmente operanti sono assolutamente inadeguate. Occorrono nuove, aggiornate norme. Se ce ne fosse stato bisogno (ma non ce n'era, come avevano bene

evidenziato le conclusioni della commissione d'inchiesta presieduta da Luciano Lama, che risalgono addirittura all'agosto del 1989) lo ha tragicamente evidenziato il rogo di Milazzo.

Il ministro dell'Ambiente-Valdo Spini ha ieri sottoposto il problema all'attenzione del Consiglio dei ministri. Secondo il suo parere, l'Italia ha ap-

plificato la direttiva Seveso soltanto sulla carta. Solo per 200 delle quasi 700 imprese «a rischio», ha tenuto a precisare, è stato avviata l'istruttoria e addirittura solo 37 sono quelle per le quali è stata completata. Da qui l'urgenza di una legge che finalmente superi le norme vigenti. Nella passata legislatura, anche per effetto dei risultati della commissione Lama (che aveva pure prodotto, in merito, un «pacchetto» di proposte di legge, purtroppo mai approvate), il governo aveva presentato diversi decreti-legge, ancora insufficienti, ma già migliorativi dell'attuale disciplina. Decadrebbero tutti, senza che le Camere riuscissero a vararne almeno uno. In questa legislatura, il 23 luglio 1992, l'allora ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana presentò, in me-

rito, un disegno di legge, assegnato alle commissioni congiunte Industria e Ambiente. Anche questo testo si è arenato nelle secche parlamentari, tanto che il presidente della commissione Ambiente, il dc Cesare Golfari, ha tentato di disincagliarlo, presentando un nuovo testo, rimasto però anch'esso al palo. Sono evidentemente potenti gli interessi che ostacolano il cammino di una legge più severa, lobby che non intendono adeguare le misure di sicurezza e nemmeno applicare veramente le direttive comunitarie, come ha puntualmente sottolineato, in un'interrogazione ai ministri dell'Industria, del Lavoro e dell'Ambiente, un gruppo di deputati del Pds (primi firmatari, il capogruppo Massimo D'Alema, Fabio Mussi e Gavino An-

gius), nella quale si chiede pure di votare subito le proposte di legge «volte a snellire l'iter previsto dalla direttiva Seveso». Spini ha annunciato che lo stesso governo si accinge a compiere, in tal senso, un passo formale del ministro per i rapporti con il Parlamento presso la Presidenza del Senato e delle commissioni competenti perché il provvedimento venga rimesso subito all'ordine del giorno e si concluda l'esame con una nuova normativa che consenta di avere una sicurezza maggiore. «Io ritengo», ha precisato il ministro-qualora del Parlamento la via maestra, ma, ove il riprodursi di dissenso non portasse ad una modifica sollecita, sarò costretto a riproporre al governo un nuovo decreto».

Sempre ieri, si è detto un incontro tra i ministri dell'Ambiente e della Ricerca per vedere se già in via amministrativa sia possibile utilizzare il personale dell'Enea-Disp, l'ente proposto alla sicurezza nucleare, per potenziare il servizio che segue le istruttorie delle notifiche che le aziende ad alto rischio debbono presentare. In giornata, ieri, sempre Spini, ha inviato a Golfari una lettera nella quale, richiamando un suo precedente sollecito del 18 maggio scorso, chiede l'immediata riunione delle commissioni di Palazzo Madama, con l'ordine del giorno i disegni di legge del governo e dello stesso Golfari.

Il discorso sulla sicurezza nei luoghi di lavoro tende obbligatoriamente ad allargarsi oltre l'osservanza della «Seveso». Una nota delle segreteria del Pds afferma, ad esempio, «che non è più rinviabile la necessità di avviare il settore petrolchimico sulla strada di una riconversione ecologica della produzione, ridisegnando la distribuzione territoriale degli impianti e ripensando la qualità delle tecnologie, dei processi produttivi e dei prodotti finiti». D'altronde, le stesse conclusioni della commissione Lama avevano individuato campi di intervento, misure e norme più rigorosi e più efficaci, più ampio delle direttive Cee.

Questa settimana su **IL SALVAGENTE** Chi si spalma è perduto? Una guida di 16 pagine all'industria della bellezza...e inoltre: Gas, proposta indecente. Ma da Milano risponde con una lotta originale. In edicola da giovedì a 1.300 lire